

# IL GIORNALACCIO

**Claudio Mancini, *L'ombra del tempo***

**Anna Antolisei**

I semestre 2007

"*Tàcchete! ogni giorno / si rompe qualcosa*", constata Claudio Mancini nella prima parte, 'Bloc Notes', della sua raccolta di versi "L'ombra del Tempo". E un tàcchete appresso all'altro finisce che si rompe l'essenziale, che s'infrange quel fluido nucleo d'energia determinante per tenerci in vita. Amen, allora; il viaggio è finito ma l'Autore di questa raccolta pare non preoccuparsene molto. Come suggerisce il titolo stesso, la sua attenzione è concentrata sul Tempo e sul suo ineluttabile correre e tras-correre imprigionato in un destino dal quale, in eterno, non ha alcuna speranza di liberazione.

Mancini lo contempla, il Tempo, con una tenerezza fatalista, povera entità perpetua, potente, dominatrice afflitta però da un destino chissà quanto tedioso. Lo scruta con occhio antropomorfo, umanizzandolo al punto di stabilire con lui un colloquio arioso e ininterrotto che, in modo più o meno diretto, sarà il filo conduttore d'ogni sua considerazione esposta, nelle tre sezioni della raccolta, in versi altrettanto sciolti, quasi liquidi con il loro fluire così naturale - è vero - ma sempre segnato da una qualche pregnante, essenziale sorpresa.

Essenziale, nodale perché proprio in questo sta il coinvolgente segreto dell'opera poetica e della prosa di Mancini: Mario Pazzaglia nella prefazione, Sandro Montalto nella nota di chiusura del libro, ne illustrano come meglio non si potrebbe vuoi il significato, vuoi l'intensa, autorevole storia, ma qui la chiave di lettura vuole essere un'altra. Tenta cioè, facendo leva sulla presunzione di un'intuitività tutta femminile, di compenetrare "il senso di Mancini per la vita", il suo approccio più privato e intimo con l'insondabile mistero dell'esistere.

Ardua impresa, ma non impossibile se gli indizi determinati arrivano dall'Autore stesso che, nell'affermare "*me ne sto qui sbilenco / dentro un pensiero a dondolo / (oh delusione, solita speranza)*" già ci parla della dinamica precarietà da lui percepita rendendosi cosciente che "*L'unica libertà sta nel pensare / e la parola è muta. // Rimane la speranza / (ma per poco)*".

Instabilità sentita, a volte, come un inebriante giro di giostra destinato ad arrestarsi portando, nel suo ritorno alla staticità, il rassicurante sollievo così descritto: "*Oh, sì, volare libero... / ma poi mi appoggio al tavolo e ti scrivo / per ritrovare un punto ove consistere.*"

Ma la straordinaria, entusiasmante intelligenza di vivere propria di Mancini non s'intuisce soltanto: si tocca, invece, quasi fosse solida materia laddove il poeta scavalca la pur acquisita saggezza per tuffarsi a corpo morto dentro un'immagine dell'essere privo della ricercata, grave e greve drammaticità senza vantaggio di cui è pregna buona parte della letteratura tradizionale. Non manca di certo il pathos ("*Quest'acqua impetuosa rallenta. / Là in fondo il confine. Sul fiume / tra foglie marcite e rimpianti / la vita diventa palude.*") , ma come ben spiega Pazzaglia, è un pathos "*sommesso, discreto e rigorosamente perseguito della sua testimonianza*".

Implica, questo, un riscontro di preziosa cognizione in più: parla da sé di sentimenti saggiati fino ad impressionarli nel fondo dell'anima senza che mai s'intuisca l'acida pretesa di esserne il solo detentore ed esperto gestore.

Se non è rivelatrice dell'intelligere più umanamente seduttivo, dunque, una poesia dove la gravidanza dei contenuti si veste di un'umiltà quasi supponente; se non è assennato il gusto d'irridere senza meschinità le inesorabili irrisioni di cui la vita sa gratificarci con arte tanto fantasiosa ("*Mi accoccolo d'amore / tra misteri di luna e desideri: / Divorami, zanzara, sono tuo!*"), allora l'arte stessa di esistere va ancora inventata. Claudio Mancini la sua formula eccellente ce l'ha ("*Però mi tocca vivere / Così tanto per vivere*") e, generoso, ce la trasmette optando per uno stile letterario limpido e schietto, del tutto privo dei forzati virtuosismi cui si aggrappa l'autore che non sa rendere con piglio sicuro e incisivo la sua verità. Fa di più: dai primi versi di "Bloc Notes" passando per "In bilico" fino all'ultima parola di "Futurum esse", l'artefice delle surreali, impagabili "Lettere a Francis" sfodera l'arma della sua raffinata dimestichezza con il linguaggio. E, l'ultima stoccata in punta di fioretto che veramente delizia il cuore, l'infligge con un'eleganza oramai rara: per quanto disinvolta voglia apparire, non inganna neppure il più ingenuo tra i lettori.